

Antifascismo e anticomunismo nel Mezzogiorno repubblicano

Luigi Masella

Le ricerche di questi ultimi anni sulle memorie della repubblica, sui nodi in cui si incontrano in Italia la nazione e il nuovo Stato dopo la conclusione catastrofica della guerra hanno sollecitato approfondimenti sui caratteri della reazione popolare nel Mezzogiorno alla violenza dell'esercito tedesco in ritirata, approdando alla costruzione di una vera e propria mappa delle rapresaglie e dei massacri nazisti anche in questa parte del paese. Il filo conduttore di queste indagini è l'oblio, la ricerca delle ragioni della dimenticanza di quegli eventi nella memoria delle popolazioni meridionali, che, spinte al ricordo, assumono come motivo conduttore della ricostruzione la tragicità della guerra e la crudeltà dell'esercito occupante. L'unicità dei responsabili, l'esercito straniero, l'assenza di un coinvolgimento e di una responsabilità pesante di una parte degli italiani (i fascisti) negli eccidi e nei massacri, come avviene invece per la repubblica di Salò, e nello stesso tempo l'esclusione di una lettura degli eccidi "che individui nell'azione partigiana la causa dei massacri" costituiscono il fondamento della dimenticanza e predispongono alla rimozione o, nei casi più eclatanti (Napoli, Matera), favoriscono, soprattutto nel primo decennio postbellico, interpretazioni e pubbliche celebrazioni che negano a quegli eventi un carattere consapevolmente antifascista e

partigiano e li consegnano a una neutra apologia patriottica¹. Il tema è certamente di grande rilievo: la difficoltà di costruire una memoria collettiva dei comportamenti di lotta nel Mezzogiorno, la problematicità della costruzione di un'identità collettiva sulla base di una memoria civile, il cui filo si spezza continuamente, rendendo difficile se non impossibile il rapporto fra memoria privata e memoria pubblica, fra passato e presente. È un tema importante, che di per sé rinvia a un altro di grande rilievo (e in parte lo contiene), quello del rapporto, nel Mezzogiorno, fra modernizzazione, identità nazionale e democrazia, cioè del rapporto fra Mezzogiorno e repubblica, perché comunque anche il Mezzogiorno incontra la repubblica, si predispose esso pure a "superare la catastrofe" e a definire i modi della "rinascita ad una logica della vita"². Evidentemente la ricostruzione di questo processo, se implica un approccio alla questione dei caratteri della modernizzazione nel Mezzogiorno, già di per sé controversa e motivo di confronto intensamente partecipato fra gli studiosi, non può tuttavia identificarsi con essa. Questo processo va cioè studiato attraverso un itinerario più complicato volto a cogliere le forme, per così dire "soggettive" (individuali e collettive), di adesione delle popolazioni meridionali alla repubblica antifascista.

¹ Si vedano in proposito Gloria Chianese (a cura di), *Mezzogiorno: percorsi della memoria tra guerra e dopoguerra*, "Nord e Sud", novembre-dicembre 1999, n. 6; Leonardo Paggi, *Introduzione. Alle origini del credo repubblicano. Storia, memoria, politica*, in Id. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Roma, Carocci 1999, p. XII; Gabriella Gridaudi, *Napoli 1943. Memoria individuale e memoria collettiva*, "Quaderni storici", agosto 1999, n. 101.

² L. Paggi, *Introduzione. Alle origini del credo repubblicano*, cit.

Né il 2 giugno né il 25 aprile sembrano aver prodotto grandi emozioni e memorie collettive in questa parte del paese. A Eboli, ha osservato Gabriella Gribaudi, gli intervistati ricordano le elezioni amministrative del 1946 nel loro comune, la crescita della Dc e il conflitto aspro con la sinistra. Eppure nessuno di essi fa mai cenno al referendum del 2 giugno per individuarlo come spartiacque nelle vicende della loro comunità³.

L'immagine del 25 aprile come evento epocale — ha scritto dal canto suo Imbriani — ha nel Mezzogiorno una incidenza limitata agli ambienti politici e intellettuali dell'antifascismo militante, mentre è in forte contrasto con il senso di stanchezza e di disincanto, di indifferenza e di sfiducia delle popolazioni meridionali, nella loro grande maggioranza⁴.

È senz'altro una constatazione condivisibile e non circoscrittibile solo all'immediato dopoguerra; il fenomeno percorre per lo meno tutto il primo quindicennio repubblicano. Esso rinvia, del resto, ai modi stessi in cui si ricompone nel Mezzogiorno una classe dirigente. Questa era uscita distrutta dall'esperienza fascista e dalla guerra. Quando Varvaro dice di Napoli che

la socializzazione politica operata dal regime ha coinvolto anche la parte antifascista [...] Nei processi al fascismo non si confrontano due generazioni politiche, ma esponenti di una stessa società in declino: nella fase istituzionale manca una classe dirigente di ricambio⁵,

descrive una vicenda che è anche di altre città o di altre regioni dell'Italia meridionale. Il vento del sud trova proprio in questa situazione la sua premessa; l'alto livello di potenziale conflittualità sociale e le possibilità di tenuta dell'*establishment* dello Stato monarchico, in un contesto politico fortemente depresso fin dagli anni tren-

ta, non solo possono allora convivere, ma il primo fattore non riesce a contrastare la prevalenza del secondo, che dà il segno ai primi anni del dopoguerra. L'emergenza conservatrice di un rivendicazionismo meridionale, una forma reazionaria di Mezzogiorno all'opposizione, costituisce il logico *pendant* di questo processo, in cui la contestazione dell'ordine politico-costituzionale ormai vittorioso nel paese si alimenta di un ben più lontano retaggio politico-culturale.

Più oggi leggo quei risultati — scriveva Galasso a proposito dell'esito clericale moderato delle amministrative del 1946 — più mi pare di rileggere risultati come quelli delle elezioni amministrative del 1920 o del 1907 o del 1901. Intorno al 1950 era abbastanza chiaro in città [...] che si era prodotta una saldatura in apparenza assai singolare, in realtà del tutto naturale. La città, che era stata tiepidamente fascista, si mostrava sempre più largamente pervasa di nostalgia del ventennio; ma, in coerenza con quella vecchia parte di sé, non si richiamava tanto agli aspetti imperiali, littorici, mussolinistici, attivistici del ventennio quanto agli aspetti qualunquistici, dell'ordine, nazionalistici, autoritari, gerarchizzanti, tradizionalistici: Lauro era un simbolo autentico di questo atteggiamento e l'accentuazione del monarchismo ne era una ben comprensibile conseguenza⁶.

L'inserimento dell'armatore napoletano nel mondo politico fu evidentemente reso possibile dall'incidenza della guerra fredda sulle vicende italiane e dalla scelta democristiana di restaurare in funzione anticomunista il tradizionale "sistema meridionale" di potere e quindi, in funzione di quella scelta, di individuare in Lauro un utile strumento per agevolare il passaggio di molti deputati qualunquistici nelle file del nuovo partito di maggioranza. Tuttavia l'operazione Lauro veniva anche a innestarsi in una linea di tendenza di più lunga durata, nella quale il mancato coinvolgimento di ceti popolari e

³ Gabriella Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia, Marsilio, 1990.

⁴ Angelo Michele Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquistici (1943-1948)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 49.

⁵ Paolo Varvaro, *Per una storia del potere fascista a Napoli*, "Italia contemporanea", dicembre 1987, n. 169.

⁶ Giuseppe Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 242.

sottoproletari nei flussi di modernizzazione, che pur avevano interessato e modificato anche il tessuto economico e sociale di Napoli, aveva mantenuto quasi inalterata l'esistenza di ampi margini di diffidenza e di scetticismo verso l'azione politica e l'attività dei nuovi partiti di massa⁷. Monarchismo e anticomunismo nel Mezzogiorno del dopoguerra potevano così coagulare attorno al nuovo "padrone" di Napoli tutto il composito astio protestatario contro il disinteresse nordista del nuovo ordinamento politico verso le popolazioni del Sud e, proprio mentre un antico naturale fondamento del blocco sociale meridionale, la vecchia nobiltà, consumava definitivamente la propria esistenza scomparendo dalla vita pubblica e sociale. Di lì a poco lo stralcio di riforma agraria le avrebbe tolto buona parte di terre incolte o malcoltivate e i costi di manutenzione crescenti avrebbero cominciato a indurla a disfarsi di palazzi e dimore un tempo ricche e sfarzose. Il fondamento sociale nuovo è ormai solo la borghesia, stratonata da più parti, dentro e fuori la destra, o richiamata ai suoi doveri, o biasimata e commiserata per la sua colpevole decadenza. La destra missina le ricorda una tradizione risorgimentale alta, che le aveva consentito, nell'Ottocento, di staccarsi da "plebi incolte e ineducate" e di candidarsi a unico referente del nascente nuovo Stato nazionale, in una ricostruzione della storia italiana che esalta il contributo del Mezzogiorno al conseguimento dello Stato unitario e lo contrappone al successivo egoismo delle classi dirigenti settentrionali, industrialiste e usuraie. La destra monarchica, maggioritaria, che insieme alla missina amministra per più di dieci anni città impor-

tanti come Napoli e Bari, esalta la vitalità di una plebe urbana, non solo lazzara e napoletana, che sarebbe calunniata a torto come rozza e sanfedista, ma che è, invece, come la borghesia colta del Mezzogiorno, attaccata alle tradizioni e alla "patria" meridionale che il rullo integratore dell'unitarismo piemontese (sabaudo, o badogliano o ciellenista) avrebbe cercato sempre di soffocare. Ci si compiaceva di tirare in ballo anche Croce quando sulla Santa Fede faceva spirare

di sopra le materiali passioni, un sentimento di amore all'indipendenza e al costume nativo: contro gli stranieri e le leggi che questi volevano imporre⁸.

La questione meridionale come risarcimento di torti subiti costituiva l'area di convergenza per tutte le componenti di una cultura della destra, che, in fondo, nonostante un'iniziale consistente seguito di massa, appariva culturalmente poco attrezzata di fronte a crescenti processi di modernizzazione e americanizzazione anche nel Mezzogiorno. Di tanta ventata innovatrice, quella cultura percepiva tutta la carica dirompente, e tuttavia si attardava a sottolineare quasi unicamente gli effetti disgregatori rispetto a una meridionalità che essa ideologizzava come parte di un sentire italiano⁹, ma che poi separava e contrapponeva al sistema costituzionale vigente, perché sacrificata a un sentire repubblicano, e perciò stesso antifascista e settentrionale. Certo questa destra, che ancora a metà anni cinquanta protestava contro la "profonda, radicale, dimostrabile e dimostrata illegittimità del regime che ci governa"¹⁰, poteva registrare il consenso

⁷ Sul rapporto dei ceti popolari e sottoproletari con la politica e con l'azione dello Stato, cfr. Percy A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1975, in particolare pp. 349 sg.

⁸ Donato Zuppi, *I Lazzaroni*, "Il Borghese", 22 giugno 1956, p. 1006.

⁹ Se Carlo Alianello riproponeva coi suoi romanzi una pessimistica riconsiderazione della storia ottocentesca meridionale, riletta secondo il metro filoborbonico della conquista del Sud, nella prima metà degli anni cinquanta la meno nota Elena Canino pubblicava sulle pagine di "Il Borghese" articoli e novelle tutte improntate a una valutazione sconsolata e ironica delle "catastrofi prodotte, nei criteri e nelle abitudini di un popolo di un costume antico come il nostro, dalla irruzione della moda e dalle innovazioni tecniche provenienti dall'America, e in genere da quella che si dice "vita moderna" (su di lei cfr. *Elena Canino vera "borghese"*, "Il Borghese", 29 marzo 1957, p. 504.

¹⁰ Andrea Vesalio, *La famosa "questione"*, "Il Borghese", 3 agosto 1956.

di buona parte della grande proprietà terriera, delusa e incattivita dalla riforma stralcio, e pronta a chiedere tutela e favori per i propri nuovi investimenti nella speculazione urbana. Essa tuttavia cresceva soprattutto nelle città, dove la borghesia degli impiegati e dei professionisti si sentiva assediata dalla campagna, e leggeva con apprensione dei rossi che dalla campagna potevano marciare verso la città. Per molti aspetti, nelle regioni meridionali l'avversione e la paura del comunismo si identificava con la paura della rivoluzione nelle campagne. E il timore era a volte tanto grande che la destra finiva col mettere in discussione la stessa capacità da parte del partito comunista di governare la protesta e di incanalarla in un percorso "riformista", come invece riconosceva essere avvenuto nell'Italia settentrionale. Nel Mezzogiorno la situazione le appariva del tutto diversa, per gli effetti di quella terribile miscela di vecchio e di nuovo, che aveva investito il mondo rurale subalterno incanalandolo verso una contrapposizione frontale col resto della società.

Lo choc prodotto dalle automobili o dal cinema si è combinato nella loro mente [quella appunto dei contadini] con le promesse della "terra ai combattenti" o "ai contadini", che hanno sempre fatto parte delle giaculatorie di tutti i governi italiani, il sogno modernissimo di poter possedere una radio si è combinato nella loro fantasia con l'altro sogno, millenario, di potere avere un campo di grano, ed il risultato inevitabile è stato il "franamento" verso il comunismo. Ma costoro, si badi, sono ben più esigenti dei comunisti settentrionali, e ben meno disposti ad attendere. Essi sono carichi di un impulso, se non rivoluzionario, almeno sovversivo, ben più potente. Essi vogliono tutto e subito. Essi votano per il comunismo, nella convinzione che il loro voto abbia da trasformare la loro vita al più presto. Sono poco disposti alla disciplina di partito, specie quando questa disciplina impone la tattica dell'attesa, dell'avanzata metodica, e insomma la conquista graduale del potere¹¹.

Chi nella città cerca nelle lotte dei braccianti un riferimento politico non può che essere guardato con sospetto e con avversione. Leggiamo alcune pagine di ricordi di quegli anni di due intellettuali meridionali pur fra loro profondamente diversi come Ermanno Rea e lo stesso Giuseppe Vacca, che hanno maturato un'esperienza, comunista tra gli anni cinquanta e i primi anni sessanta; ci accorgeremo di un'analogo loro sensazione di isolamento in un tessuto urbano, che essi giungono a descrivere in maniera molto simile. Napoli era diventata "una specie di caput mundi della guerra fredda", dove il comando Nato "si struttura come una città nella città [...] Hanno [gli americani] i loro spacci, la loro socialità chiusa a riccio: Napoli è soltanto un lembo d'inferno contiguo al loro paradiso"¹². In quell'inferno sottoproletario i militanti comunisti nutrivano la loro passione separati dal resto della città, dove la parola della borghesia illuminata, da Omodeo, a Croce, a Nitti, a De Nicola, "fu lentamente spenta e il loro esempio offuscato"¹³. Bari negli anni cinquanta era per Vacca

una città marginale nella quale [...] i pochissimi centri di vita intellettuale erano isolati ed estranei alla città. La cultura cattolica [...] era schiettamente reazionaria [...] La gioventù studentesca era influenzata e mobilitata dal MSI. Bari era la città di Araldo di Crollalanza [...], non era ancora la città di Aldo Moro. La piccola borghesia dei commercianti e degli impiegati era prevalentemente monarchica e fascista. Era una città provinciale, culturalmente stazionaria. Il movimento operaio, in Puglia, era nelle campagne, ed era soprattutto movimento bracciantile¹⁴.

A Palermo, ricorda ancora Vittorio Nisticò, l'isolamento de "L'Ora", il quotidiano da lui diretto, "quasi si confondeva con lo stato di solitudine politica di cui palesemente soffriva il debole partito comunista palermitano e la sinistra in genere". Solo più tardi egli avrebbe scoperto,

¹¹ *La rivoluzione dei cafoni*, "Il Borghese", 8 ottobre 1954, p. 377.

¹² Ermanno Rea, *Mistero napoletano*, Torino, Einaudi, 1995, p. 63.

¹³ E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 151.

¹⁴ Giuseppe Vacca, *Il mio ricordo di Franco De Felice*, in Silvio Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Roma, Carocci, 2000, p. 15.

non senza sorpresa, vasti paesaggi di "Sicilia rossa", quasi emiliani, come Comiso o Vittoria, con la grande piazza che nel tardo pomeriggio si affollava di gruppi di cittadini, in gran parte gente della terra reduce dal lavoro nelle campagne circostanti, tutti intenti a parlare di politica¹⁵.

Città e campagna politicamente separate, e anzi diverse e quasi contrapposte, dunque. Ciò che i comunisti vivevano come separazione o isolamento, la destra sentiva o come protezione, o addirittura come possibile fonte di piccoli e mediocri affari per alcuni strati intermedi e popolari delle città assunti sotto la sua protezione (Napoli, ma per certi versi anche Taranto, dove periodicamente attraccavano le navi americane e i marinai riversavano parte dei loro salari in bar e negozi), o come pericolo imminente (Bari e le altre città circondate dalla campagna rossa e turbolenta).

Questa destra meridionale era certo divisa al suo interno fra monarchici e fascisti, e i missini gradatamente risucchiavano i monarchici; né gli uni, né gli altri riuscivano tuttavia a essere portatori di un disegno nazionale dentro i loro partiti, nonostante la crescita del consenso elettorale per ben oltre la metà degli anni cinquanta. Ma, soprattutto, limite loro e costante loro motivo di risentimento e amarezza era constatare che il loro più coerente, immediato e animale sco anticomunismo non raccoglieva i consensi sperati e meritati per la concorrenza della Democrazia cristiana. Durante tutti gli anni cinquanta, come è infatti noto, alla crescita del Pci

aveva fatto da contrappeso analogo crescita della Democrazia cristiana che, attraverso una politica di acquisizione molecolare dei gruppi dirigenti locali, oltre che di settori sempre più consistenti di ceto medio urbano, aveva ininterrottamente succhiato voti alla destra, ridimensionandone progressivamente peso e ruolo¹⁶. La Dc — la destra si affannava inutilmente a denunciare — non era affatto un partito nazionale¹⁷ e, attraverso il saldo e costante controllo del Viminale, non aveva che

un solo pensiero, far fesso il Mezzogiorno impedendogli che il suo nuovo orientamento politico agendo simultaneamente alle regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale, dove quei partiti e quei movimenti, per mancanza di libertà e per la sopraffazione dei comunisti tollerata dalle autorità non hanno potuto espandersi, avesse potuto segnare un inizio di rinnovamento nazionale capace di infrangere lo sfruttatissimo dilemma ricattatorio o falce e martello o scudo crociato¹⁸.

La costruzione nel Mezzogiorno dell'"attendamento cosacco", per usare un'immagine di Franco De Felice¹⁹, sarebbe dunque avvenuta attraverso l'espropriazione progressiva dei consolidati insediamenti sociali della destra prima con i colpi economici e politici della legge stralcio di riforma agraria e più tardi con l'invio sempre più consistente di risorse pubbliche, la cui distribuzione presupponeva la crescita di uno strato di "mediatori"²⁰ legati a filo doppio con i poteri del centro. L'anticomunismo dei cattolici e della Democrazia cristiana, che di quell'atten-

¹⁵ Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'"Ora" di Palermo*, Palermo, Sellerio, 2001, vol. I, pp. 38, 39.

¹⁶ Sulle vicende elettorali nel Mezzogiorno, oltre al vecchio Celso Ghini, *Il voto degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1975, si vedano anche Salvatore Minolfi, Riccardo Vigilante, *Il ceto politico locale in Campania in età repubblicana*, "Italia contemporanea", giugno 1987, n. 167; Salvatore Minolfi, Francesco Poverina, *L'incerta frontiera. Saggio sui consiglieri comunali a Napoli 1946-1992*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993.

¹⁷ "Perisca la patria purché trionfi il partito! Questa è la nuova legge morale imperante in Italia e vale per i rossi e per i bianchi" (Alfredo Signoretti, *Le due Italie*, "Roma", 5 maggio 1951): in fondo è la tesi della fine dell'unità nazionale proprio per effetto della nascita della repubblica dei partiti.

¹⁸ A. Signoretti, *Le due Italie*, cit.

¹⁹ Franco De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in Francesco Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. I, Torino, Einaudi, 1998, p. 827.

²⁰ Il riferimento è al saggio di Gabriella Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

damento avrebbe costituito il perno stabile, sarebbe stato perciò molto più complesso. Con maggiore nettezza che per la destra monarchica e fascista l'accettazione della nuova fase storica del paese era per così dire acquisita, la repubblica,

seppure senza grandi entusiasmi rivoluzionari, era nata, e costringeva ora la maggior parte delle forze che non l'avevano voluta ad operare una conversione, un adattamento, un compromesso, in definitiva ad accettare, volenti o nolenti una soluzione democratica²¹.

La lealtà alla repubblica nel mondo cattolico doveva però fare i conti negli anni cinquanta con la lealtà a una Chiesa che si contrapponeva per molti versi alle forme che lo sviluppo democratico europeo tendeva ad assumere, come democrazia di massa e dei consumi, quasi una sorta di doppia lealtà alla Chiesa e alla repubblica, parallela alla defeliciana doppia lealtà verso il quadro nazionale e il contesto internazionale²². Nel Mezzogiorno questo atteggiamento si specificava nello sforzo di governare gli effetti della crisi del blocco agrario che, peraltro, la Chiesa aveva cominciato a percepire sin dalla fine degli anni trenta, almeno come penetrazione anche nel mondo rurale di forme per essa molto discutibili di modernità (dal ballo a una sia pur ancora episodica ridefinizione dei rapporti tra i sessi e tra genitori e figli). Proprio la consapevolezza che gli equilibri tradizionali cominciavano a incrinarsi sollecita le gerarchie cattoliche, ben prima degli anni cinquanta, a pensare

in termini di prevenzione "di possibili movimenti sociali e politici contrari al cattolicesimo"²³. Certo la Chiesa, nelle sue strutture periferiche e attraverso il protagonismo dei suoi vescovi, si era guadagnato sul campo il consenso di cospicue frazioni di ceti medi e popolari grazie a un'attenta e meritoria attività assistenziale durante la guerra e negli anni immediatamente successivi, che le ricerche più recenti hanno ricostruito in maniera ormai approfondita e convincente²⁴. Giustamente è stato sottolineato come, in questo contesto, la Chiesa veniva a trovarsi coinvolta in una transizione dal fascismo al postfascismo legata più alle logiche di assistenza a chi era stato sconvolto dalla guerra, dalla sconfitta e dall'occupazione militare e perciò attenta a prevenire effetti destabilizzanti e rivoluzionari, che all'offensiva ideale e politica dell'antifascismo²⁵. In questo senso, data la dislocazione in molti casi sul fronte antirepubblicano e monarchico e la spinta a rompere ogni possibile rapporto con le sinistre già tra il 1943 e il 1945, favorendo riequilibri a destra del nascente partito cattolico, la configurazione di un "partito meridionale" della Chiesa a connotazione fortemente moderata diventava una naturale conseguenza. Tuttavia, a differenza della destra monarchica e missina, per la quale il dopo non può non continuare a essere percepito come una sconfitta, per la Chiesa il dopo non può non assumere, sia pure in forme contraddittorie, oltre che i caratteri della restaurazione morale e religiosa, anche i caratteri di una ricostruzione che

²¹ Francesco Compagna, *La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1950, p. 102.

²² Il riferimento è ovviamente alla categoria di doppio Stato e doppia lealtà proposta da Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, "Studi storici", 1989, n. 3, ora in Id., *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

²³ Roberto Violi, *Urbanesimo e Mezzogiorno. La Chiesa di Salerno*, in Andrea Riccardi (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 350; per un atteggiamento analogo assunto a Napoli dal cardinale Ascalesi, si veda P.A. Allum, *Potere e società a Napoli*, cit.

²⁴ Cfr. Jacques-Dominique Durand, *L'Église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, Roma, Ecole Française de Rome, 1991; Roberto Violi, *Il Sud*, in Gabriele De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997; Roberto Violi (a cura di), *La Chiesa del Sud tra guerra e rinascita democratica*, Bologna Il Mulino, 1998; A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, cit.

²⁵ Agostino Giovagnoli, *La Chiesa a Napoli tra monarchia e americanismo*, in A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, cit., p. 326.

non può coincidere completamente con la ricostruzione di un passato non del tutto condiviso. È un dato certo non solo meridionale, ma nel Mezzogiorno questo dato non può non sollecitare la Chiesa a un incontro con i temi della questione meridionale e dunque con la forma specifica che assume nel Mezzogiorno dopo il fascismo il tema del cambiamento e, in fin dei conti, del ritorno dopo la catastrofe alla logica della vita e della speranza. Così, da un lato, giustamente si considera la battaglia anticomunista del 1948 "funzionale alla mobilitazione sociale, già in atto fin dal '44 da parte delle 'forze cristiane'"²⁶; dall'altro lato, però, mi pare giusto valutare la lettera pastorale dei vescovi sul Mezzogiorno del 1948 come un evidente coinvolgimento delle gerarchie cattoliche in un progetto di evangelizzazione di un mondo rurale sconvolto, che rendeva indilazionabile l'adesione a un programma di cambiamento e perciò alla formulazione di un nuovo patto fra ceti popolari meridionali e Stato. Su questa base si costruiva un incontro, non sempre lineare e pacifico, peraltro, con la Democrazia cristiana che, in quanto *partito pivot*, come lo ha definito Giovagnoli²⁷, non poteva non farsi carico dell'unificazione elettorale e politica del paese. Protagonisti meridionali e nazionali della storia della Democrazia cristiana, come Fiorentino Sullo o Silvio Gava, per tanti aspetti fra loro profondamente diversi, testimoniano la complessità dei rapporti intercorsi fra questo partito e la Chiesa nel Mezzogiorno. In Irpinia le scelte di consistenti settori democristiani a favore della repubblica e di una netta opzione antifascista scontano un conflitto anche aspro con le strutture ecclesiastiche, e nel collegio elettorale del quale

faceva parte Castellammare di Stabia, Antonio Gava pagò le sue dichiarazioni contrarie alla monarchia con una brutta sconfitta elettorale, che lo piazzò ventunesimo su trenta candidati²⁸. In entrambi i casi, comunque, la Democrazia cristiana perverrà al controllo delle comunità locali attraverso una politica di acquisizione degli ambienti moderati e di cooptazione del personale politico di destra, che in Irpinia avrebbe rapidamente spento all'interno del partito "ogni residua voce a sostegno del dialogo con la sinistra"²⁹, e a Napoli avrebbe favorito, proprio attraverso Gava, prima una vera e propria Santa alleanza con Lauro e i neofascisti e, alla fine degli anni cinquanta, in contemporanea con l'attacco governativo alla giunta laurina, un'azione volta a sostituire definitivamente la destra nel controllo del capoluogo campano³⁰. In entrambi i casi tutto era avvenuto "al riparo di una solida sovrastruttura ideologica individuata nell'anticomunismo incalzante"³¹. Questo, in tal modo, risultava anche nel Mezzogiorno lo strumento più utile per portare un attacco decisivo al localismo notabiliare prefascista e, al tempo stesso, inserire il Mezzogiorno dentro il nuovo contesto politico, nel quale la nazionalizzazione delle masse avrebbe dovuto marciare all'insegna della contrapposizione frontale alle insegne "anticattoliche" e quindi antinazionali del comunismo italiano³². A questo punto, però, la scelta anticomunista che, per il peso delle sinistre e del Pci e quindi per l'incidenza particolare nel paese del sistema di doppia lealtà, assumeva connotazioni di una pesantezza inusitate, non potrà tuttavia fuoriuscire, in ultima analisi, dai binari di quell'opzione di superamento del passato fascista e di guerra che aveva segnato il

²⁶ R. Violi, *Urbanesimo e Mezzogiorno*, cit., p. 357.

²⁷ Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 51.

²⁸ Si vedano Pierluigi Totaro, *Le premesse del potere democristiano in Irpinia (1946-1948)*, "Studi storici", 1995, n.

2; P.A. Allum, *Potere e società a Napoli*, cit., p. 363.

²⁹ P. Totaro, *Le premesse*, cit., p. 564.

³⁰ P.A. Allum, *Potere e società a Napoli*, cit., pp. 366-367.

³¹ P. Totaro *Le premesse*, cit., p. 564.

³² Sul rapporto fra cattolicesimo e nazione si veda anche Andrea Riccardi, *La Nazione cattolica*, in Agostino Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1999.

terreno di costituzione e legittimazione anche dei cattolici come soggetto politico nuovo e candidato al governo del paese. Da un lato, dunque, la contrapposizione frontale fra comunismo e anticomunismo, che in molte aree del Mezzogiorno assume la forma della contrapposizione tra città e campagna, tra i capoluoghi e le città costiere da una parte e le grandi *agrotowns* dall'altra, produce blocchi politici conservatori e tendenzialmente reazionari, che non possono non porre la sordina a un antifascismo già debole e spesso elitario e comunque molto spesso isolato. Dall'altro lato, lo stesso anticomunismo sollecita programmi di modernizzazione che alla fine giungono a mettere in discussione equilibri basati su alleanze pesantemente conservatrici e in alcuni casi (vedi Napoli e Bari) con monarchici e fascisti.

Il terreno sul quale si sperimenta la costruzione del nuovo, ci si propone di tessere un nuovo patto con tutte le componenti della società nazionale, è il riconoscimento del carattere territoriale delle contraddizioni dell'economia italiana, che il fascismo aveva negato e lo Stato liberale non aveva risolto. Il meridionalismo diventa così la forma ideologica specifica che l'antifascismo assume nel Mezzogiorno, il terreno ampio su cui nello stesso tempo si definiscono i soggetti politici che nel Mezzogiorno hanno sostituito il fascismo, il luogo in cui si coniuga antifascismo e anticomunismo da un lato, antifascismo e nazionalizzazione repubblicana delle masse dall'altro. In questo senso vanno condivise le constatazioni di Giovagnoli secondo il quale, proprio a partire dal 1948, per Democrazia cristiana e Partito comunista italiano "si inaugurarono [...] destini elettorali per qualche verso paralleli, caratterizzati non solo dal loro antagonismo, ma anche da una sorta di comple-

mentarità, pur nel quadro di una permanente contrapposizione politica"³³. Non è questa la sede per ricostruire la storia del "nuovo meridionalismo", per usare la giusta definizione di Barucci³⁴. È però opportuno, forse, richiamare alla memoria l'impegno d'onore democristiano verso il Mezzogiorno e la stessa collocazione della riforma agraria e della politica della Cassa per il Mezzogiorno — in un contesto ideologico di contrapposizione alla crescita elettorale comunista — o tutta l'ideologia della centralità piccola proprietà contadina nella formazione di un tessuto connettivo meridionale democratico, ma nettamente anticomunista³⁵. In un quadro come questo rientra anche, e forse con più chiarezza, il meridionalismo della sinistra laica e democratica. Dinanzi ai rischi di una forte ripresa monarchica e fascista nel Mezzogiorno, nei primi anni cinquanta Francesco Compagna denuncia la responsabilità dei partiti democratici nella discendenza a una demagogia nazionalista che nel Mezzogiorno (la retorica sul duca d'Aosta, sulle colonie e su Trieste) ha alimentato il consenso a destra:

Quasi che l'esperienza di questi anni non avesse ancora dimostrato che non si fa concorrenza al fascismo sul piano della demagogia nazionalista, come non si fa concorrenza al comunismo sul piano della demagogia sociale [...] Il mezzogiorno deve capire che un piano come quello della "Cassa" non può essere concepito dai Governi che si perdono nelle questioni del prestigio nel Mediterraneo e delle colonie, che i fascisti intrapresero le bonifiche ma le interruppero al suono di "faccetta nera", che le colonie non servivano per occupare i disoccupati, se non nella misura in cui si dirottavano verso di esse i capitali necessari alla edificazione interna del paese [...] Il fascismo sarà liquidato definitivamente solo quando il nazionalismo non avrà più nessuna presa sull'opinione pubblica del nostro Paese. E allora la lotta della democrazia contro i

³³ A. Riccardi, *La Nazione cattolica*, cit.

³⁴ Piero Barucci, *Introduzione*, in Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1946-1957)*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 16-17.

³⁵ Indicazioni significative in proposito in Ufficio centrale per i problemi del lavoro della Dc, *Dal latifondo al potere. Atti del Convegno degli Assegnatari d.c. delle terre di riforma fondiaria*, Foggia 7-8 maggio 1955, Roma, Cinque Lune, sd., ma probabilmente 1955.

comunisti potrà essere condotta più decisamente, senza timori di aggressioni alle spalle, senza la preoccupazione di andare da Scilla a Cariddi, e soprattutto, avendo eliminato sia la tentazione per i clericali di provocare una involuzione di tipo iberico della vita italiana, sia l'occasione per i comunisti di avvalersi di questo pericolo³⁶.

La decisione di rimanere nella maggioranza centrista anche dopo la sconfitta del 1953 risultava quindi una scelta obbligata "fra una democrazia zoppa e la minaccia di una dittatura"³⁷. L'anticomunismo non si contrappone in questo caso all'opzione antifascista, ma concorre, anche in polemica con le posizioni "trasformiste" della Dc, alla definizione di una proposta "meridionalista", per la quale i riformismi "newdealista" e laburista costituivano i principali punti di riferimento³⁸ per la costruzione di un sistema democratico nel Mezzogiorno e il recupero di una tradizione democratica, della quale, invece, si andava appropriando il meridionalismo comunista, favorito proprio dalle predominanti e mistificanti logiche trasformiste dei partiti di governo³⁹. È, per molti versi, in fondo, la piattaforma politica e ideologica su cui si costruisce a Napoli la bella avventura di "Nord e Sud", in contrapposizione, appunto, a ogni deriva clericale e reazionaria, ma anche in franca e incalzante contrapposizione a "Cronache meridionali", la rivista meridionalista del versante socialista e comunista⁴⁰.

Alla preoccupazione, soprattutto delle componenti laiche e democratiche, di non lasciare alle sinistre e soprattutto ai comunisti il mono-

polio dell'antifascismo, corrisponde la forte coniugazione di antifascismo e lotte sociali da parte dei comunisti. Le lotte sociali in gran parte si identificano con quelle per la terra e per la riforma agraria. L'antifascismo era così lo sfondo ideologico della lotta per l'applicazione dei diritti costituzionali nel Mezzogiorno, e della contrapposizione ai "residui feudali", espressi dalla permanenza di una grande proprietà terriera ancora soffocante e dalle complicità che con lei avevano settori importanti degli stessi partiti di governo⁴¹. Mentre la battaglia per la laicità dello Stato e della cultura, pur così importante per il Pci nella sua costruzione di un partito di massa e nella sua ricerca di un rapporto duraturo con gli intellettuali, rimaneva nel Mezzogiorno un fatto prevalentemente urbano — terreno di intervento di settori laici, isolati e minoritari, di notevole spessore intellettuale, ma privi di un grande seguito sociale —, la lotta per la terra e la riforma agraria assumeva talvolta un duplice aspetto, non esente da interne contraddizioni. Da un lato essa poteva giungere ad assumere anche i connotati di una guerra sociale, per usare la terminologia di Pavone, di una resistenza che allungava i suoi tempi di durata fino alla seconda metà degli anni quaranta; dall'altro diventava la forma attraverso cui il ribellismo contadino era incanalato nei binari della costituzione repubblicana, una forma della nazionalizzazione delle classi popolari a direzione comunista. Il Pci, in tal modo, assumendo la "rivoluzione antifascista" come tornante decisivo del suo radicamento nella storia d'Italia, si presentava come

³⁶ Francesco Compagna, "Nazionalfascismo" nel Mezzogiorno, "Il Mulino", novembre 1952, n. 3, pp. 615-616.

³⁷ L'espressione è di Ugo La Malfa ed è riportata in Giuseppe Ciranna, *Il meridionalismo di Ugo La Malfa*, in Ugo La Malfa, *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi*, a cura di G. Ciranna, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. XXIV.

³⁸ Si vedano Ugo La Malfa, *Cronache Meridionali*, "La Voce repubblicana", 3 aprile 1954, successivamente pubblicato con il titolo *La tradizione europea del meridionalismo democratico; Mezzogiorno nell'Occidente*, "Nord e Sud", dicembre 1954, n. 1, ora in U. La Malfa, *Il Mezzogiorno nell'Occidente*, cit.

³⁹ Sui caratteri del meridionalismo lamalfiano cfr. anche F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., pp. 797-798.

⁴⁰ Francesco Compagna, Giuseppe Galasso, *Autobiografia di "Nord e Sud"*, "Nord e Sud", gennaio 1967, n. 146.

⁴¹ Una testimonianza importante di una simile impostazione della lotta politica delle sinistre nel Mezzogiorno sono gli atti del Secondo congresso del popolo del Mezzogiorno e delle isole, Napoli 4-5 dicembre 1954 in *Libertà e giustizia per il Mezzogiorno*, supplemento a "Cronache meridionali", 1955, n. 1, Napoli, Macchiaroli, 1955.

erede della politica socialista nel primo ventennio del Novecento, che aveva mirato a superare il ribellismo contadino meridionale attraverso la diffusione dell'organizzazione sindacale e del suo programma di emancipazione politica e sociale⁴². Quel programma socialista dei primi anni del secolo veniva, anzi, completato, proprio in quanto inalveato nella costruzione e poi nella difesa della democrazia antifascista, e soprattutto nello sforzo del partito di superare ogni residuo di settarismo e di "plebeismo"⁴³. Nell'un caso e nell'altro, comunque, il momento della celebrazione, della memoria e della lotta finiva con l'essere soprattutto il primo maggio. Le masse urbane e contadine si radunavano quel giorno nelle piazze con le loro bandiere rosse; molto meno numerose erano state però le folle e le bandiere sei giorni prima, quando si era celebrata la festa del 25 aprile, perché le associazioni partigiane non godevano di buona salute, nelle regioni meridionali⁴⁴. Nel Mezzogiorno, dunque, l'anticomunismo finiva col fare aggio sull'antifascismo e questo, dal canto suo, non riusciva a permeare in maniera evidente la maggior parte delle componenti della società.

Comincia infatti in ritardo, nel Mezzogiorno, la stagione dell'antifascismo per così dire "di massa" e coincide con l'avvio della grande trasformazione della metà degli cinquanta e degli anni sessanta; non durerà nemmeno molto. Il lento ma inesorabile tramonto del bracciantato agricolo come avanguardia politica e l'avvio, insieme con l'industrializzazione pubblica, di una crescita del terziario nelle città principali, in forte incremento demografico, costituiscono le pre-

messe di un tendenziale riequilibrio fra città e campagna e, insieme, il fondamento di un'incipiente secolarizzazione. La registrazione preoccupata della crescita di consensi al Partito comunista e la strategia democristiana di sostituire la destra nei centri di potere meridionale avevano accelerato le scelte a favore dell'incremento della spesa pubblica e dell'insediamento in questa parte del paese dell'industria a partecipazione statale. La sconfitta del tentativo della Confindustria di candidarsi direttamente alla guida del paese per contrastare il disegno "interventista" della nuova dirigenza democristiana, raccolta intorno a Fanfani⁴⁵, segnò anche l'esaurimento di una fase dell'anticomunismo meridionale. Questo era ormai troppo stretto dalla logica del "reciproco assedio" all'interno dei recinti eretti a difesa dei valori, ormai traballanti, della tradizione, impernati sulla centralità della piccola proprietà e dell'artigianato urbano. Si avviava, invece, una fase più aggressiva, nella quale l'anticomunismo avrebbe dovuto coniugarsi con la ricerca di contatti più efficaci e duraturi con altri più moderni strati sociali e con i nuovi atteggiamenti culturali connessi alla stessa diffusione dell'industria pubblica. A difendere i valori più tradizionali e a insorgere contro il "tradimento" democristiano rimarranno invece, fino ai primi anni sessanta, i Centri di azione agraria, particolarmente attivi nell'Italia meridionale. Attraverso di loro la borghesia agraria "imprenditrice", che si riteneva ormai unica depositaria dei valori morali dell'Occidente, dichiarava di contrapporsi direttamente alla degenerazione di tutti i partiti, e perciò rivendicava

⁴² Questa operazione politica e storiografica è alla base del saggio di Giorgio Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, "Critica marxista", 1972, quaderno n. 5, poi in Id., *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

⁴³ Cfr. in proposito anche Franco De Felice, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in Id. (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del Convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, 2 vol., Istituto Gramsci, Sezione pugliese, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. I.

⁴⁴ Sul ruolo del primo maggio nella Puglia del secondo dopoguerra cfr. Giovanni Rinaldi, Paola Sobrero, *Primo Maggio: proletariato agricolo e autorappresentazione di classe*, in Id. (a cura di), *La Memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti del Basso Tavoliere*, Biblioteca provinciale e Archivio cultura di base, Foggia Amministrazione provinciale di Capitanata, 1981.

⁴⁵ Cfr. Lucia De Nitto, *Confindustria e Mezzogiorno (1950-1958)*, Lecce, Congedo editore, 2001, in particolare cap. IV, V.

la partecipazione diretta e senza mediazioni alla vita politica del paese. Molto presto, tuttavia, quella borghesia sarebbe progressivamente scivolata a destra, giungendo infine a cercare alleanze con Lauro e, più tardi, ad appoggiare la campagna elettorale del Msi e del generale De Lorenzo⁴⁶. Contrariamente alla aspettative delle destre sociali e politiche, dunque, la crisi di quei valori aveva ormai assunto anche nel Mezzogiorno la forma del declino di una logica, per così dire, dell'austero "risparmio", e la rivendicazione del diritto al consumo, che anche in queste regioni, sia pure in maniera non uniforme, tendeva a legarsi alla richiesta di un allargamento di tutti i diritti, di una coniugazione del rapporto fra sviluppo e democrazia, come condizione per un riconoscimento definitivo di un'identità repubblicana nel Mezzogiorno.

La ricerca storica sulle vicende del luglio 1960 molto ci ha detto in termini di ricostruzione degli eventi politici, delle modalità degli scontri e dell'inattesa ripresa di un antifascismo giovanile di massa anche nel Mezzogiorno. Poco, tuttavia, sappiamo ancora di quei giovani, della loro provenienza sociale, della loro formazione. Se scorriamo le cronache di "L'Unità" e di altri quotidiani possiamo constatare subito non solo che manifestazioni sindacali e di partito si svolgono nelle principali città amministrate da giunte di centrodestra, oltre che nelle fortezze rosse dove con più certezza il successo delle manifestazioni era garantito, ma anche che la gioventù che a Bari, Cosenza, Brindisi, Reggio Calabria, scende in piazza contro Tambroni, non è fatta di braccianti e figli di braccianti solamente, ma anche di figli di operai, di artigiani, commercianti, di figli di ceti medio urbano, più o meno scolarizzato. Le ultime due vittime del violento scontro, che l'8 luglio del 1960 aveva contrap-

posto a Palermo dimostranti e forze dell'ordine, apparvero al giornalista de "L'Ora"

come il simbolo dei due grandi veri protagonisti del movimento popolare di ieri [...]: il proletariato operaio politicamente maturo, organizzato, responsabile; e accanto i giovani e i ragazzi della nuova generazione, giustamente decisi a non tollerare più uno stato di cose che gli preclude in partenza ogni avvenire⁴⁷.

Quella scelta di protesta antifascista, in altri termini, non può non essere interpretata come il risultato di una fase di inquietudine e di insoddisfazione verso lo stato delle cose esistente, che risale un po' più indietro nel tempo, e che, se l'ottica "ruralista" della sinistra, del Pci in primo luogo, non era riuscita a cogliere, altre antenne in grandi città avevano cominciato a registrare con trepidazione. L'arcivescovo di Bari, monsignor Nicodemo, figura senz'altro interessante della storia della Chiesa italiana contemporanea e testimone intelligente e travagliato della transizione dall'età pacelliana a quella giovannea, sin dalla metà degli anni cinquanta aveva paventato i rischi di una deriva consumistica:

in qualche centro, ove v'è stato recentemente l'esperienza della massima occupazione, il frutto clamoroso è stato quello dell'elevazione dell'indice dei consumi voluttuari, ma non una più pacata considerazione dei rapporti umani in seno a quelle popolazioni⁴⁸.

Egli, quasi di conseguenza, l'anno dopo, proprio in quel 1956 così difficile e drammatico per la sinistra, constatava:

Fa una certa meraviglia che l'apertura a sinistra, oggi, non spaventi ma anzi attiri i più audaci, specie tra i giovani. Si avverte una tendenza largamente diffusa, non solo alla collaborazione di partiti, in campo politico, ma a un movimento sentimentale e ideologico, che rappresenta un pericolo e una minaccia non solo per la disciplina del partito, dell'Azione Cattolica e del clero, ma anche per la stessa integrità della Fede, e per l'ossequio al supremo Magistero della Chiesa⁴⁹.

⁴⁶ Luciana Caminiti, *I centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne. 1950-1965*, Milano, Angeli, 1986.

⁴⁷ V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia*, cit., vol. II, p. 180.

⁴⁸ La citazione è in Vincenzo Robles, *Da "sentinella della verità" a "pellegrino dell'annuncio". L'itinerario di un vescovo (Bari 1953-1973)*, in Andrea Riccardi (a cura di), *Un vescovo meridionale tra modernizzazione e concilio. Enrico Nicodemo a Bari (1953-1973)*, Bari, Edipuglia, 1989, p. 76.

⁴⁹ V. Robles, *Da "sentinella della verità" a "pellegrino dell'annuncio"*, cit., p. 82.

Non minore preoccupazione avranno probabilmente suscitato nella Curia napoletana certi articoli di una rivistina napoletana degli inizi degli anni sessanta, "Quarta generazione", sulla quale scrivevano giovani intellettuali cattolici. Non solo essi, nella nuova fase della storia nazionale e dell'incontro fra Stato e Mezzogiorno, ritenevano necessario da parte cattolica "proporre un adeguamento diverso della dottrina alla situazione reale", come condizione perché l'impegno "degli intellettuali cattolici impegnati nel mondo [potesse] diventare qualcosa di concreto e di aderente alle attuali esigenze in cui viviamo"⁵⁰. Essi reclamavano una vera scelta di campo, e rifiutavano per questo un uso poco chiaro della categoria di totalitarismo.

Per questo — scriveva uno di loro in occasione della fucilazione di un antifranchista in Spagna — noi riteniamo che non sia possibile accomunare le dittature fasciste con quelle socialiste, sia realizzate nella forma classica del marxismo-leninismo, sia in quella, ideologicamente non ben definita, ma comunque vitale dei paesi ex coloniali, né porre sullo stesso piano i delitti delle une e delle altre; perché questi ultimi regimi, pur così lontani dalla visione cristiana del mondo, hanno questo almeno di ineliminabilmente positivo: una fede che anima i popoli e li spinge a sopportare i sacrifici necessari; perché si tratta di regimi che comunque tendono ad una maggiore giustizia e, forse, anche ad una maggiore bontà, e nei quali perciò i delitti politici autorizzati (gli stalinismi, per intenderci) sono realmente delle storture. Nel fascismo invece il delitto politico è solo un sostegno del regime e diventa poi col tempo fine a se stesso⁵¹.

Si tratta, non c'è dubbio, di posizioni radicali, che tuttavia alludono a modificazioni veramente significative ormai intervenute in settori anche consistenti dell'opinione pubblica cattolica. Ancora nel 1962 fu presentato a Lecce, un nuovo numero di "Intervallo", vecchio giornale stu-

dentesco fondato nel 1953 per iniziativa del centro diocesano Giac; sul "Bollettino del Centro italiano stampa studentesca" si ricorda che esso fu presentato come

antifascista (per la prima volta) e antimarxista [...] I redattori *dalla firma facile* insorsero, ma una nuova coscienza e una nuova serietà si andava formando in redazione; gli studenti filo-marxisti [...] ci criticarono a lungo e con impegno, ma intanto apprendevano una visione nuova dell'essere giovani cristiani, non potendo più confonderla con quella dell'essere sagrestani cristiani; i filo-fascisti si ribellarono, ma non potevano più confondere croce e camicia nera⁵².

Non è questa la sede per discutere sul ruolo e l'incidenza dello stesso Concilio Vaticano II nel sollecitare processi di ridefinizione, anche nelle regioni meridionali, delle coscienze cattoliche in ordine ai grandi temi delle modalità di una presenza politica⁵³. Resta comunque un dato di fatto il mutamento di prospettiva del mondo cattolico, non solo urbano, in molte realtà del Mezzogiorno; mi pare cioè che, con più evidenza, traspia il tentativo di coniugare il giudizio comunque prevalentemente negativo sul comunismo con una netta e talvolta ormai aspra polemica verso la destra.

Pur partendo ovviamente da posizioni differenti, anche il mondo laico non comunista considera anzi superato col centrosinistra il pericolo imminente di una deriva neofascista nel Mezzogiorno, del quale alcuni anni prima s'erano fatti preoccupati portavoce intellettuali come Francesco Compagna. La presenza socialista, si augurava Ugo La Malfa, avrebbe introdotto un elemento fortemente innovativo nella vita meridionale, consentendo di mettere fine nel Mezzogiorno non solo alla generale prevalenza della destra nelle amministrazioni locali, ma soprattutto alla sua tradizionale capacità, dall'U-

⁵⁰ Ripresa dopo un anno. Editoriale, "Quarta generazione", 1963, n. 1.

⁵¹ Alberto Dell'Agli, *Il caso Grimaud*, "Quarta generazione", 1963, n. 2.

⁵² Cfr. Mario Casella, *Giornali studenteschi in Italia prima del Sessantotto. Il Centro Italiano Stampa Studentesca (1954-1968)*, Lecce, Argo, 1999, pp. 228-229.

⁵³ Un esempio di queste ricerche è Vincenzo Robles, *Il postconcilio a Bari (1960-1978)*, "La Rivista del clero italiano", febbraio 1991, n. 2.

nità in poi, di condizionare i governi nazionali, anche quelli con più evidenti intenzioni riformatrici, garantendo un sostegno alle loro componenti più conservatrici. La sconfitta della destra, in altri termini, avrebbe dovuto evitare la deriva dell'“alternativa politica: conservatorismo e trasformismo meridionale/comunismo”⁵⁴ e, i in un quadro ormai libero dalle ipoteche delle destre e ormai consolidato in un'opzione democratica e antifascista, avrebbe rigettato sull'opposizione comunista l'onere di riorganizzare gli strumenti della sua politica nazionale e meridionalista, superando i limiti della sua proposta, tutta interna a un giudizio fondato ancora sull'assunzione della riforma agraria come perno di una più generale battaglia antimonopolistica nel Mezzogiorno⁵⁵.

La diffusione di un antifascismo giovanile e una più netta demarcazione a destra del quadro politico, tuttavia, corrono in parallelo a una sorta di ritualizzazione e ingessamento dell'antifascismo ufficiale anche nel ceto politico meridionale, testimoniato da un'indubbia proliferazione di dichiarazioni e manifestazioni antifasciste promosse dalle ormai maggioritarie amministrazioni di centrosinistra in occasione della ricorrenza del 25 aprile: manifestazioni che, in generale, continuano però a non registrare grande seguito di popolo e che, ancora, da questo punto di vista, continuano senz'altro a cedere il passo alle ben più imponenti manifestazioni del 1° maggio, rese più affollate e combattive dalla ripresa della conflittualità sociale e dalla nuova tendenza all'unità sindaca-

le. Risultato un po' più consistente sembra essere, da questo punto di vista, la fondazione, nei primi anni sessanta, di istituti per la storia dell'antifascismo e della Resistenza a Bari, Napoli e Cosenza, con la partecipazione di docenti universitari, uomini politici e protagonisti dell'antifascismo locale. Accompagna anche questo tardo sussulto antifascista meridionale la nascita di prime, ancora fragili, associazioni studentesche dichiaratamente antifasciste, come l'associazione degli studenti medi antifascisti di Bari Giuseppe Garibaldi, negli anni 1960-1962, e il circolo Gramsci attivo fino al 1967⁵⁶. Questi sommovimenti, che devono ancora essere ricostruiti in maniera analitica, non erano tuttavia l'espressione dell'arretratezza, di una crisi del Mezzogiorno per il colpevole aggravamento dello squilibrio tra Nord e Sud, ma la testimonianza delle contraddizioni della crescita di un Mezzogiorno ormai prevalentemente urbanizzato, o nel quale, comunque, la città esercitava ormai una funzione decisiva di organizzazione e direzione politica e culturale. All'università di Bari convenivano ogni mattina dalla provincia, ma anche dalla Basilicata e dalla Calabria, migliaia di studenti, e l'antifascismo divenne presto il terreno principale di incontro di disagi ed esperienze individuali, l'area di coagulo di un movimento studentesco. Questo, tuttavia, nonostante i suoi sforzi, sarebbe rimasto in molti casi “separato” dalle altre componenti del movimento popolare, incapace di “superare il terreno della denuncia dello squadristo [...] sulla base di un progetto

⁵⁴ Ugo La Malfa, *Mezzogiorno e Centrosinistra*, “Nord e Sud”, gennaio 1962, n. 25, ora in Id., *Il Mezzogiorno nell'Occidente*, cit., pp. 213, 214.

⁵⁵ Il giudizio è ovviamente molto schematico; è tuttavia innegabile la difficoltà del Pci, nei primissimi anni sessanta, di organizzare una risposta all'altezza delle trasformazioni profonde che ormai interessavano anche le regioni meridionali. Ne sono testimonianza gli interventi di Napolitano al IX Congresso del Pci, quelli di Chiaromonte e soprattutto di Reichlin al X Congresso del Pci, che, pur in un'analisi tra le più lucide del ruolo innovatore del centrosinistra in Italia e nel Mezzogiorno, continuava tuttavia a ritenere che “la riforma agraria è la leva decisiva per la rinascita del Mezzogiorno in quanto è l'arma più efficace ed immediata messa nelle mani di milioni di uomini per spezzare il meccanismo monopolistico” (*Partito comunista italiano, X Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 97).

⁵⁶ Giancarlo Aresta, *Movimento studentesco e gruppi extraparlamentari a Bari: 1966-1972*, in Giuseppe Vacca (a cura di), *Pci, Mezzogiorno e intellettuali. Dalle alleanze all'organizzazione*, Bari, De Donato, 1973, p. 299.

complessivo di ricostruzione del tessuto sociale⁵⁷. Quest'ambizione frustrata, del resto, non risultava insolita nella storia dei "nuovi" ceti intellettuali che, inurbati a Bari — il centro di direzione politica e culturale dei processi di modernizzazione della Puglia —, nei momenti in cui quei processi assumevano ritmi più intensi, ne denunciavano gli effetti disgregatori e si candidavano a dirigere l'insieme della vecchia e della nuova opposizione sociale, spesso in forte contrapposizione allo stesso Pci, e finendo però quasi sempre sconfitti, o delusi, o recuperati all'interno delle organizzazioni storiche della sinistra. Anche a Napoli il movimento studentesco era caratterizzato "da un forte pendolarismo" dalle altre province della Campania e da una consistente e vistosa presenza di "fuori sede", dunque di giovani ai quali l'ondata migratoria di padri e parenti alla fine degli anni cinquanta aveva spesso sottratto l'alimento della memoria delle lotte contadine e dell'intreccio fra queste e le ragioni forti di una scelta antifascista nel Mezzogiorno. In tal modo l'antifascismo poteva diventare, alla fine del decennio sessanta, una forma di integrazione in un settore del contesto urbano in cui quei giovani erano emigrati, o una scelta in molti casi tutta esistenziale in cui rabbia e risentimento prevalevano talvolta su un progetto politico senza memoria o fecondo rapporto col passato⁵⁸. Anche quei progetti e quei sogni senza memoria erano tuttavia il segno di un Mezzogiorno che entrava consapevole nella fase nuova della storia italiana, quella della democrazia dei consumi e della contemporanea rivendicazione di un'identità repubblicana, la testimonianza, per così dire, dell'avvio del compimento della nazionalizzazione democratica e repubblicana del

Mezzogiorno e, al tempo stesso, delle contraddizioni rilevanti che quel processo originava. Meridionalismo e antifascismo in questa fase, non lunga peraltro, limitata a poco più di un decennio, procederanno in parallelo come espressione di un patto finalmente ratificato a livello di partiti e di governo fra Nord e Sud e che, nella complementarità fra intervento straordinario e industria pubblica a Sud, agevolazioni fiscali e grande industria privata a Nord, riteneva di poter costruire le basi economiche di un welfare nazionale e di una possibile agiatezza diffusa. La centralizzazione delle politiche economiche e degli strumenti di erogazione e controllo della spesa, nonostante le sempre più diffuse manifestazioni regionalistiche e l'istituzione dei comitati regionali per la programmazione economica, legavano quasi indissolubilmente, in questa fase, antifascismo, meridionalismo e scelte nettamente centraliste dei governi e dei partiti, sia di quelli di centrosinistra che del partito comunista. Proprio questa dimensione del problema, tuttavia, avrebbe finito con l'aprire nuove contraddizioni. Cominciava cioè a essere evidente, sul piano politico e della stessa cultura meridionalista, che l'accelerazione dei processi di internazionalizzazione dell'economia nazionale, di cui le nuove tappe dell'integrazione europea costituivano una delle manifestazioni più evidenti, cominciava a spostare il terreno dal confronto

fra arretratezza meridionale e superiorità settentrionale al confronto tra livello di sviluppo Nord-italiano e livello di sviluppo europeo. La conseguenza ne era un analogo spostamento di interesse dai problemi di riequilibrio interno ai problemi di protezione e conservazione del livello di efficienza e di competitività internazionali della parte più avanzata del sistema italiano⁵⁹.

⁵⁷ G. Aresta, *Movimento studentesco*, cit., p. 467.

⁵⁸ Si vedano Salvatore Casaburi, Gloria Chianese, *Per una storia del '68 a Napoli*, e Cesare Moreno, *Lotta Continua a Napoli: una diaspora mai conclusa*, in Giulio De Martino (a cura di), *Il 1968. Un'idea nuova di libertà?*, "Nord e Sud", giugno-luglio 1998, n. 6-7.

⁵⁹ Giuseppe Galasso, *Vecchi e nuovi orientamenti del pensiero meridionalistico*, in *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi. Atti del convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi*, Torino, 30 marzo-8 aprile 1967, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1968, p. 81

Ciò che era stato fino ad allora il perno del meridionalismo democratico, e quindi della stessa specificazione dell'antifascismo nel Mezzogiorno (come forma dell'attuazione di un nuovo patto tra classi dirigenti e ceti popolari stipulato con la crisi del fascismo), comincia a essere letto in termini di ideologia, di mito: dall'unitarietà del problema meridionale al riequilibrio tra Nord e Sud, alle possibilità di uno sviluppo autonomo⁶⁰. Questa stessa nuova impostazione del problema non potrà non accentuare il carattere di perenne straordinarietà dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno e della politica dei governi nazionali verso questa parte del paese, con la conseguente accentuazione di un'erogazione frammentata delle risorse, specialmente all'indomani del rinnovo dell'istituto della Cassa per il Mezzogiorno. Gli incunaboli della futura "crisi del meridionalismo" stanno tutti qui. La nuova fase delle politiche per il Mezzogiorno non potrà perciò non fare i conti sia con i risultati della stessa "grande trasformazione" prodottasi con le politiche degli anni cinquanta, di cui l'urbanizzazione disordinata e la terziarizzazione impiegatizia erano pericolose testimonianze, sia con le stesse aspettative crescenti delle popolazioni meridionali, alimentate comunque dall'erogazione di risorse pubbliche e dall'integrazione anche delle aree periferiche nella democrazia dei consumi e del tendenziale benessere. Questo primo disorientamento del meridionalismo democratico, unitario e centralista, lo slittamento dei criteri di selettività dell'intervento straordinario in interventi a pioggia mediati dai *brockers* dei partiti di governo e, sia pure in forma subalterna e minore, da quelli dell'opposizione, non potranno in alcuni casi non far maturare la lettura dei processi come tradimento del meridionalismo, e quindi dell'antifascismo e dei partiti che a esso,

dalla fine della guerra, si erano richiamati. È questa l'origine della forte presenza della destra mis-sina ed eversiva nell'esplosione dei particolari-smi antistatali che scandiscono gli ultimi anni sessanta e lambiscono la prima metà degli anni settanta, da Caserta a Sulmona a Battipaglia, a l'Aquila a Reggio Calabria, fino ai tumulti di Eboli del 1974. Il non governo della grande trasformazione nelle aree più periferiche fa diventare la rivolta sovversiva "simbolo di giustizia, di diritto morale di fronte all'ingiustizia della politica"⁶¹. Al Mezzogiorno come questione nazionale si contrappone, nelle espressioni dei rivoltosi e della destra che li appoggia (e in parte anche di settori della sinistra extraparlamentare), il Mezzogiorno dimenticato e rapinato dalla politica e dagli affaristi del Nord; al meridionalismo incapace, quando non traditore, torna a contrapporsi il rivendicazionismo e la rivendicazione del risarcimento, l'antipolitica trova voce nel consenso a destra, in una crescita del neofascismo meridionale. La risposta, prevalentemente difensiva, sarà la riscoperta dell'antifascismo unitario, che nella rivendicazione della legittimità repubblicana vuole superare, almeno a livello locale, anche la contrapposizione frontale al comunismo. La reazione alla rivolta, soprattutto dopo i fatti di Reggio Calabria, produce infatti un denso dibattito sulla necessità di una ripresa di antifascismo, come strumento di rilegittimazione dei partiti nel Mezzogiorno. Percorrevano non a caso molti interventi la sollecitazione a non riproporlo "come una trincea di comodo, concepita per usi difensivi, di mero consumo politico, e finalizzata oggettivamente a bloccare il 'movimento' delle forze politiche democratiche, la loro libera, responsabile e originale dialettica civile"⁶². L'antifascismo è cioè lo strumento attraverso cui i partiti cercano di re-

⁶⁰ Cfr. Giuseppe De Rita, *Il problema dell'unitarietà del Mezzogiorno*, in Giuseppe De Rita, Ada Collidà, Manin Barabba (a cura di), *Meridionalismo in crisi?*, Milano, Angeli, 1966, pp. 27-33; per una ricostruzione del dibattito si veda anche nello stesso volume il saggio di Ada Collidà, *Il Mezzogiorno verso la programmazione*.

⁶¹ È la giusta considerazione del bel saggio di Guido Crainz, *La "stagione dei movimenti": quando i conti non tornano*, "Meridiana", 2000, n. 38-39, p. 143.

⁶² Paolo Zannoni, *Reggio Calabria: dopo le "chiacchiere" dei politici, una analisi di scienza politica*, "Il Mulino", 1970, n. 211, p. 338.

cuperare la tradizionale loro funzione pedagogica, alla quale va accompagnata una revisione della politica economica seguita fin lì. Antifascismo, meridionalismo e nuova ondata di risorse ordinarie e straordinarie nel Mezzogiorno degli anni settanta proporranno infatti una riedizione temporanea della centralità del Mezzogiorno, grande questione nazionale e democratica, nei programmi dei governi e dei partiti. L'antifascismo di sinistra e del Pci in particolare, con l'aiuto degli effetti di un indubbio e generale processo di secolarizzazione della società, saranno inizialmente premiati, e "Rinascita" potrà salutare, dopo il 20 giugno 1976, la fine della contrapposizione Nord-Sud e l'unificazione antifascista e democratica del paese⁶³. Tanta sicurezza, come è noto, non era destinata a durare a lungo. Appena tre anni più tardi il Pci avrebbe registrato proprio nel Mezzogiorno il calo più vistoso, e soprattutto nelle zone a più alta concentrazione urbana, proprio dove, peraltro, poco tempo prima era stata più alto il consenso al referendum sul finanziamento pubblico ai partiti⁶⁴. Ma non sarebbe stato solo il Pci a registrare l'inizio del proprio tramonto. L'accelerazione dei processi di internazionalizzazione dell'economia, la concorrenza di nuovi paesi mediterranei e il protagonismo tedesco all'interno della Comunità europea aumentano i livelli di incomunicabilità tra Nord e Sud. Parte dal Pci nel 1975, da Guido Fanti, presidente della Regione Emilia-Romagna, la proposta di costruire attorno al Po una macroregione comprensiva, oltre che dell'Emilia-Romagna, anche della Lombardia, del Piemonte, della Liguria e del Veneto, che in sede comunitaria rivendicasse per le regioni e non per la Cassa per il Mezzogiorno la gestione dei fondi riservati alle aree depresse⁶⁵. Chiaromonte dichiarò subito la propria meridionalistica opposi-

zione⁶⁶ e, di fatto, la proposta all'interno del Pci fu fatta rapidamente cadere. Sarebbe stato ben più difficile però mettere a tacere un processo ormai in atto e sempre meno dipendente da una volontà nazionale. La crisi lenta dei partiti di massa nel Mezzogiorno degli anni ottanta si accompagnava a una crisi della cultura meridionalistica, ormai tutta proiettata, soprattutto attraverso gli intellettuali della Svimez, nella difesa di un intervento pubblico sempre più diffusamente messo in discussione, soprattutto all'indomani della definitiva soppressione della Cassa per il Mezzogiorno. La crisi di credibilità del meridionalismo storico giunse a coinvolgere tutti i partiti che nei decenni repubblicani se ne erano fatti testimoni e mentori, e non a caso proprio in luoghi come la Calabria, già epicentro dei violenti tumulti anti-istituzionali, matura l'estemporaneo, ma significativo esperimento del Movimento politico meridionale. Esso è fondato da intellettuali raccolti negli anni sessanta-settanta intorno ai "Quaderni dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle isole" poi "Quaderni calabresi". Da Lombardi Satriani a Nicola Zitarra, essi si contrapponevano al "mostro" nascente della Lega, rilanciando la non nuova contestazione della forma "nordista" e "coloniale" del processo unitario e criticando quindi ogni forma di ideologia meridionalista legata a quella visione unitaria dello sviluppo nazionale. Su di essa, sostenevano, era stata costruita una mistificante tradizione di continuità fra pre e postfascismo da parte dei grandi partiti di massa, ed era stata fondata la ragione della solidarietà fra Nord e Sud e dell'incontro del Mezzogiorno con la repubblica antifascista. Al contrario, diventava per loro obbligata una riarticolazione dello Stato su basi federative, come unica condizione per rilanciare lo sviluppo del Mezzogiorno e soprattutto

⁶³ Si veda Pio La Torre, *Il grande balzo del Sud. Il paese unificato dalla eccezionale avanzata comunista nelle regioni meridionali*, "Rinascita", 26 giugno 1976.

⁶⁴ Renato Mannheimer, *Un'analisi territoriale del calo comunista*, "Il Mulino", 1979, n. 265, pp. 698-708.

⁶⁵ Si vedano le interviste di F. Santini a Guido Fanti e ai presidenti delle regioni Lombardia e Liguria, pubblicate sul "Corriere della sera", novembre 1975; Guido Fanti riprese queste proposte anche in una successiva intervista a "L'Unità", 6 dicembre 1975.

⁶⁶ Gerardo Chiaromonte, *Nell'occhio del tifone*, "L'Unità", 7 dicembre 1975.

restituire a quest'ultimo la perduta dignità⁶⁷. Si trattò, certo, di un episodio delimitato, minore, di breve durata e di corto respiro, ma non per questo meno significativo della rottura che andava ormai maturando nel rapporto, per così dire, militante fino ad allora intercorso fra meridionalismo, repubblica e antifascismo. Poco più tardi, anche nel Mezzogiorno si avvierà d'altra parte, e con un rilievo e un'incidenza senza dubbio molto più penetrante, una specifica forma di revisionismo storiografico, di indubbio valore scientifico peraltro, nonostante inevitabili presenze radicali ed estremistiche, che hanno talvolta provocato dissensi e severe disapprovazioni di alcuni padri nobili della storiografia sul Mezzogiorno⁶⁸. "Meridiana", come è noto, nascerà all'insegna della contestazione della unitarietà del Mezzogiorno e della contrapposizione dualistica come categoria analitica della storia delle regioni meridionali⁶⁹. L'ambizione di partire dal Mezzogiorno, per

disegnare in modo analitico la gamma delle possibilità e la mappa delle relazioni che hanno costituito il concreto dislocarsi di questo segmento territoriale nell'ambito di un più generale universo di riferimento, anch'esso mobile e instabile,

sollecitava questi studiosi ad abbandonare ogni concetto di "sviluppo come un processo puramente lineare", e a porre la questione del Mezzogiorno "piuttosto in termini di analisi delle interdipendenze, dei sistemi di correlazione, delle integrazioni spaziali tra una molteplicità di 'centri' e di 'periferie'". Senza considerare le altre importanti conseguenze di una simile impostazione del lavoro storiografico: dal necessario abbandono della ricerca delle arretratezze all'identificazione della storia contemporanea meridio-

nale come "un grande continuum dei processi di trasformazione"⁷⁰, al ridimensionamento sostanziale della funzione dello Stato nel determinare l'evoluzione della società meridionale, era evidente come la fine del meridionalismo storico decretata da questi studiosi rinvenisse le proprie motivazioni nella presa d'atto del tramonto della centralità dello Stato nazionale come punto di partenza per la comprensione del presente e quindi per la lettura del passato. Il "meridionalismo come professione", cioè come momento di impegno civile e al tempo stesso terreno di ricerca che quell'impegno legittimava, non aveva più ragione di esistere. Una rivendicazione del primato della ricerca su quello dell'impegno e anzi una separazione dei due termini, che nei decenni postbellici erano stati strettamente fra loro coniugati, definiva non una dichiarazione di disimpegno, ma un approccio alla storia e alla politica che relegava il meridionalismo e la sua tradizione storiografica negli archivi di quella che di lì a qualche anno sarebbe stata chiamata la Prima repubblica. Sul versante più direttamente politico, alla denazionalizzazione incipiente del Mezzogiorno e al tramonto della questione meridionale per effetto dell'insorgenza della questione settentrionale corrisponderà una forma specifica di fine dell'antifascismo, in quanto aspetto specifico di una lealtà repubblicana del Mezzogiorno faticosamente costruita. Essa può individuarsi nell'emergere, sin dagli anni ottanta, di due tendenze fra loro interconnesse. La prima è la graduale ripresa di un rivendicazionismo meridionale che si affida a una destra che, abbandonate posizioni sovversive e anti-istituzionali tende a proporsi come elemento di mediazione tra le periferie meridionali e un centro da difendere contro tendenze federaliste sopranazionali ed euro-

⁶⁷ Si veda Alberto Stabile, *Ricominciare dai Borboni*, "La Repubblica", 22 febbraio 1985.

⁶⁸ Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno problema aperto*, "L'Acropoli", aprile 2001, n. 2.

⁶⁹ Si veda *Presentazione*, "Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali", 1987, n. 1; cfr. anche Piero Bevilacqua, *Corsi e ricorsi della storiografia sul Mezzogiorno*, in Paolo Macry, Angelo Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994 [stampa 1995].

⁷⁰ Tutte le citazioni sono tratte dal documento programmatico dell'8 aprile 1986, redatto da Carmine Donzelli, ma elaborato e discusso da un ampio gruppo di studiosi.

pee, con il graduale sostegno di un fragile mondo imprenditoriale confuso e intimorito dalla fine dell'intervento pubblico. Nel tramonto del paradigma nazionale antifascista e nel deterioramento del sistema dei partiti, sul finire degli anni ottanta essa avrà buon gioco a inserire la ripresa del rivendicazionismo meridionale nella polemica contro i rischi della disgregazione dello Stato nazionale per colpa dei partiti antifascisti e contro i rischi di prevaricazione da parte delle grandi industrie del Nord. In questa ottica, peraltro, diventava plausibile per i suoi rappresentanti, primo fra tutti Giuseppe Tatarella, marcare anche un distacco crescente dalla componente neofascista più nettamente antisistemica e rautiana, per recuperare una tradizione di conservatorismo per così dire neosalandrino, disponibile a progetti di modernizzazione liberista, ma attenta a concentrare su di sé anche le aspettative di ceti popolari non operai, di impiegati e piccoli commercianti, a candidarsi a difensore degli interessi della piccola e media imprenditoria disorientata dalla fine della Cassa per il Mezzogiorno. Le fortune di uomini come Tatarella, tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta, hanno probabilmente anche qui la loro origine⁷¹. Anche il paradigma anticomunista cambierà di segno. Il comunismo non potrà più essere motivo di "grande paura" della città di fronte ai rischi di una rivolta contadina, perché i braccianti e i contadini poveri da tempo hanno cessato di essere "forze motrici" della rivoluzione, ha anche smesso di costituire un punto di riferimento per una classe operaia che sembrava, tra la fine degli anni settanta e la stessa prima metà degli ottanta, potesse costituire l'asse di un nuovo blocco storico nel Mezzogiorno e che invece la fine dell'intervento pubblico, la crisi dell'acciaio, della chimica e quella delle grandi industrie a par-

tecipazione statale ha messo in ginocchio. Le trasformazioni che anche nel Mezzogiorno degli anni ottanta cominciano a sconvolgere la geografia sociale, a riarticolare interessi e strati imprenditoriali e a sfarinare un tessuto di lavori, professioni e competenze, esaltando e aggravando nei capoluoghi e nei grandi centri la sfasatura tra percorsi formativi tradizionali se non arretrati e domande nuove di istruzione, pongono il Pci degli anni ottanta nel settore dei difensori di un mondo consistente, ma vecchio, lo espongono ai risucchi di un craxismo meridionale, probabilmente non sempre limpido nella sue scelte riformiste e tuttavia più capace di aggregare pezzi di società non sempre ricca e rampante, e talvolta anzi marginale, ma comunque astiosa verso chi è ancora sicuro del proprio lavoro dipendente. Ma l'una e l'altra tendenza devono comunque fare i conti con l'altro effetto della nuova grande trasformazione degli anni ottanta, ancorché diversa rispetto a quella degli anni sessanta. "Averdo scommesso sulla politica come motore autopropulsivo dello sviluppo endogeno — osservava giustamente Giarrizzo — il Mezzogiorno ne paga due volte il degrado: lo paga nella stagnazione del sistema politico, e lo paga nell'ormai acclamata conclusione dell'impotenza della politica come fattore di sviluppo"⁷². La disaffezione verso la politica, concepita non più — sono ancora parole di Giarrizzo — come "terreno di promozione sociale [...] [ma] come attività faticosa" è la prevedibile conclusione di tutto il percorso. La vicenda dell'antifascismo e dell'anticomunismo nell'Italia meridionale, come paradigmi di una comune storia repubblicana, e di una memoria divisa all'interno di questa storia, è ormai conclusa. La Prima repubblica era finita anche in questa parte del paese.

Luigi Masella

⁷¹ Mi permetto di rinviare in proposito a un mio rapido profilo dell'uomo politico in Luigi Masella, *Tatarella e la destra che guarda al Mediterraneo*, in Delia Frigessi (a cura di), *Mezzogiorno, Mezzogiorni*, "I Dossier dell'Indice", "L'Indice", 2000, n. 11.

⁷² Giuseppe Giarrizzo, *Le trasformazioni strutturali della società meridionale (1925-1995)*, in Michele De Benedictis, Fabrizio De Filippis (a cura di), *Manlio Rossi Doria e le trasformazioni del Mezzogiorno d'Italia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1999, p. 205.